



shehan | *le sette lune*
karunatilaka | *di maali almeida*

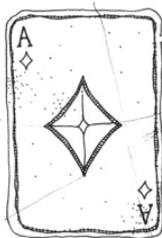
romanzo



Fazi Editore

Shehan Karunatilaka
Le sette lune
di Maali Almeida

traduzione di Silvia Castoldi



Fazi Editore

I edizione: 2023

© Shehan Karunatilaka 2022

© 2023 Fazi Editore srl

Via Isonzo 42, Roma

Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *The Seven Moons of Maali Almeida*

Traduzione dall'inglese di Silvia Castoldi

Illustrazioni di Lalith Karunatilaka

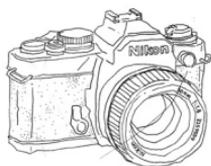
www.fazieditore.it

Sono qui riprodotti i primi capitoli del romanzo
Le sette lune di Maali Almeida

A Chula, Eranga e Luc

Le sette lune di Maali Almeida è un'opera di fantasia. I personaggi sono immaginari. Tuttavia, alcuni politici e altre personalità attive all'epoca in cui si svolge il romanzo (1989-1990) sono citati con i loro veri nomi.

*Esistono solo due dèi degni di adorazione.
Il caso e l'elettricità.*



PRIMA LUNA



*Padre, perdona loro,
perché io non lo farò mai.*

RICHARD DE ZOYSA, "Good Friday 1975"

RISPOSTE

Ti svegli con la risposta alla domanda che fanno tutti. La risposta è Sì, e anche Proprio Come Qui, Però Peggio. Questo è il massimo che riuscirai mai a comprendere. Perciò tanto vale che torni a dormire.

Sei nato senza battito cardiaco e ti hanno tenuto in vita dentro un'incubatrice. E perfino quando eri ancora poco più di un feto, appena uscito dal liquido amniotico, sapevi già quello che il Buddha ha scoperto stando seduto sotto gli alberi. È meglio non rinascere. Meglio non prendersi la briga. Avresti dovuto seguire l'istinto e schiattare dentro la scatola in cui sei venuto al mondo. Ma non l'hai fatto.

E così, hai mollato tutti i giochi che ti hanno costretto a giocare. Due settimane di scacchi, un mese nei Lupetti, tre minuti di rugby. Sei uscito da scuola con l'odio per le squadre, gli sport e gli imbecilli che gli danno importanza. Hai piantato l'Accademia di Belle Arti, il lavoro da assicuratore e le lauree magistrali. Tutti giochi di cui non ti fregava un cazzo. Hai scaricato tutti quelli che ti hanno visto nudo. Hai abbandonato tutte le cause per cui hai combat-

tuto. E hai fatto parecchie cose che non puoi raccontare a nessuno.

Se avessi un biglietto da visita, ci sarebbe scritto:

MAALI ALMEIDA

Fotografo. Giocatore d'azzardo. Puttana.

Se avessi una lapide, ci sarebbe scritto:

MALINDA ALBERT KABALANA

1955-1990

Ma non hai né l'uno né l'altra. E a questo tavolo hai finito le fiches. E sai quel che gli altri non sanno. Hai la risposta alle domande che seguono. C'è una vita dopo la morte? E com'è?

TRA POCO TI SVEGLIERAI

È cominciata tantissimo tempo fa, mille secoli fa, ma saltiamoli tutti e iniziamo da giovedì scorso. È un giorno in cui ti svegli con i postumi di una sbornia e la mente vuota, come succede quasi sempre. Apri gli occhi in una sala d'aspetto sterminata. Ti guardi intorno ed è un sogno e, per una volta, lo sai e sei ben contento di aspettare che finisca. Tutto passa, specialmente i sogni.

Porti una sahariana e un paio di jeans sbiaditi, e non ricordi come sei arrivato qui. Hai una scarpa sola addosso e tre catenine e una macchina fotografica al collo. La foto-

camera è la tua fidata Nikon 3ST, ma l'obiettivo è infranto e il corpo crepato. Guardi attraverso il mirino e vedi solo fango. Maali, ragazzo mio, è il momento di svegliarsi. Ti dai un pizzicotto e fa male: più che a una breve trafittura somiglia al dolore sordo di un insulto.

Sai cosa vuol dire non fidarsi della propria mente. Quel viaggio con l' LSD allo Smoking Rock Circus nel 1973, abbracciato per tre ore a una pianta di frangipane nel Viharamahadevi Park. La maratona di poker da novanta ore, quando hai vinto diciassette lakh e poi ne hai persi quindici. Il tuo primo bombardamento a Mullaitivu, nel 1984, pigiato in un bunker pieno di genitori terrorizzati e bambini urlanti. Il risveglio in ospedale a diciannove anni, senza ricordare la faccia della tua Amma né quanto detestavi quell'espressione.

Sei in coda, e stai gridando contro una donna con un sari bianco seduta dietro un bancone in vetroresina. Chi non si è mai infuriato contro le donne dietro i banconi? Tu no di certo. Molti srilankesi ribollono in silenzio, ma a te piace protestare a pieni polmoni.

«Non sto dicendo che è colpa sua. Non sto dicendo che è colpa mia. Però gli errori capitano, no? Specialmente negli uffici statali. Cosa devo fare?».

«Questo non è un ufficio statale».

«Non m'interessa, zia. Le sto solo dicendo che non posso stare qui, ho delle foto da inviare. Ho un rapporto di coppia stabile».

«Non sono sua zia».

Ti guardi intorno. Dietro di te una coda serpeggia attorno a una serie di colonne e si snoda lungo le pareti.

L'aria è annebbiata, anche se nessuno pare emettere fumo né anidride carbonica. Somiglia a un parcheggio senza macchine parcheggiate, o a un mercato senza niente da vendere. Il soffitto è alto e sostenuto da piloni di cemento disposti a intervalli irregolari attraverso un ampio spazio. Quelle che sembrano grandi porte di ascensori delimitano il fondo, e figure umane si affollano per entrare e uscire.

Anche da vicino le sagome hanno contorni sfocati, facce color talco e occhi che brillano di colori insoliti per chi ha la pelle bruna. Alcuni portano camici d'ospedale; altri hanno sangue secco sui vestiti; altri ancora hanno perso un arto. Tutti urlano contro la donna in bianco. Lei sembra rispondere a ciascuno nello stesso tempo. Forse fanno tutti le stesse domande. Se tu fossi uno a cui piace scommettere (e lo sei), daresti cinque a otto che si tratta di un'allucinazione, molto probabilmente provocata dalle stupide pillole di Jaki.

La donna apre un grande registro. Ti scruta da capo a piedi, senza interesse né disprezzo. «Per prima cosa devo verificare i dettagli. Nome?».

«Malinda Albert Kabalana».

«Una sola sillaba, per cortesia».

«Maali».

«Lo sa cos'è una sillaba?».

«Maal».

«Grazie. Religione?».

«Nessuna».

«Che stupidaggine. Causa della morte?».

«Non me lo ricordo».

«Tempo trascorso dal momento della morte?».

«Non lo so».

«Aiyò».

L'orda di anime si avvicina, rimproverando e tormentando la donna in bianco. Guardi le facce pallide, gli occhi infossati nelle teste rotte, semichiusi per la rabbia, il dolore e la confusione. Le pupille hanno tonalità di lividi e croste. Una mescolanza di marroni, azzurri e verdi, e tutte quante ti ignorano. Hai vissuto nei campi profughi, hai visitato a mezzogiorno i mercati rionali all'aperto, ti sei addormentato in casinò strapieni. Lo spintonarsi dell'umanità non è mai pittoresco. Questa umanità in particolare si accalca contro di te e ti spintona via, lontano dal bancone.

Gli srilankesi non sono capaci di stare in coda. A meno di non definire "coda" una curva amorfa con più punti di ingresso. Quello in cui ti trovi sembra un punto di raccolta per quelli che hanno dubbi sulla propria morte. Ci sono tanti banconi e i clienti infuriati strepitano oltre le grate urlando insulti contro i pochi dietro le sbarre. L'oltretomba è un'agenzia delle entrate e tutti vogliono un rimborso.

Vieni spinto da parte, vicino a una Amma con un bambino piccolo sul fianco. Il bambino ti fissa come se gli avessi fracassato il suo giocattolo preferito. I capelli della madre sono impiestrati di sangue, che le macchia il vestito e le imbratta la faccia. «E il nostro Madura? Cosa gli è successo? Era sul sedile posteriore, insieme a noi. Ha visto l'autobus prima del conducente».

«Quante volte glielo devo ripetere, signora? Suo figlio è ancora vivo. Non si preoccupi, sia contenta».

A pronunciare quelle parole è l'uomo dietro l'altro

bancone, che ha un camice bianco e una pettinatura afro e somiglia al Mosè del grande libro. La sua voce romba come l'oceano e gli occhi sono giallo pallido, come le uova sbattute. Ripete il titolo della canzone più seccante dello scorso anno e poi apre un registro suo.

Scatti un'altra foto, come fai sempre quando non sai cos'altro fare. Ti sforzi di cogliere quel parcheggio in preda al parapiglia, ma vedi solo le crepe nell'obiettivo.

È facile capire chi fa parte del personale e chi no. I primi hanno con sé dei registri e sorridono; i secondi sembrano degli squinternati. Camminano, poi si fermano, poi fissano il vuoto. Alcuni roteano la testa e ululano. Quelli del personale non guardano nulla direttamente, meno che mai le anime a cui fanno consulenza.

Questo sarebbe un ottimo momento per svegliarsi e dimenticare tutto. Di rado ricordi i tuoi sogni, e qualunque cosa sia quello di adesso, la probabilità che ti rimanga in testa è più bassa di quella di un colore o di un full. Non ricorderai di essere stato qui, proprio come non ricordi di avere imparato a camminare. Hai preso le stupide pillole di Jaki e questo è solo il sogno indotto da un brutto viaggio. Che altro potrebbe essere?

E poi ti accorgi di una figura appoggiata a un cartello nell'angolo, con addosso qualcosa che somiglia a un sacco nero della spazzatura e che non sembra né un membro del personale né un cliente. La figura osserva con attenzione la folla e i suoi occhi verdi brillano come quelli di un gatto sotto i fari di un'auto. Si posano su di te e indugiano più a lungo di quanto dovrebbero. La testa annuisce e gli occhi non smettono di fissarti.

Sopra la figura un cartello dice:

«NON VISITARE I CIMITERI».

Lì accanto ce n'è un altro con una freccia:

«—> CONTROLLI AL LIVELLO QUARANTADUE».

Ti volti di nuovo verso la donna dietro al bancone e ci riprovi. «C'è un errore. Non mangio carne. Fumo solo cinque sigarette al giorno». Per te la donna ha un'aria familiare, forse come le tue bugie per lei. Per un attimo lo sgomitare sembra interrompersi. Per un attimo sembri esistere solo tu.

«Aiyo! Ho sentito scuse di tutti i tipi. Nessuno vuole andarsene, neanche i suicidi. Secondo lei io volevo morire? Le mie figlie avevano otto e dieci anni quando mi hanno sparato. Cosa ci vuol fare? Reclamare non serve. Abbia pazienza e aspetti il suo turno. Perdoni quello che può. Siamo a corto di personale e cerchiamo volontari».

Alza gli occhi e la voce e si rivolge alla coda.

«Avete tutti sette lune».

«Che cos'è una luna?», chiede una bambina con il collo spezzato. Tiene per mano un bambino con il cranio fraccato.

«Sette lune sono sette notti. Sette tramonti. Una settimana. Tempo più che sufficiente».

«Ma una luna non era un mese?».

«La luna è sempre lassù, anche quando non la vedete. Pensate forse che smetta di girare attorno alla terra solo perché voi smettete di respirare?».

Tu non capisci una parola di tutto questo. Perciò tenti un approccio diverso.

«Guardi che folla. Dev'essere per via di tutte quelle

stragi su al Nord. Le Tigri e l'esercito che ammazzano i civili. Le forze di pace indiane che provocano guerre».

Ti guardi intorno e ti accorgi che nessuno ti sta ascoltando. Gli occhi continuano a ignorarti e a brillare delle loro sfumature verdazzurre. Cerchi la figura vestita di nero, ma è scomparsa. «Non solo su al Nord. Anche quaggiù. Il governo combatte contro lo JVP e i cadaveri continuano ad ammucciarsi. Capisco perfettamente. Mi rendo conto che di questi tempi dovete essere parecchio occupati».

«Di questi tempi?». La donna in bianco si acciglia e scuote la testa. «C'è un cadavere ogni secondo. Qualche volta due. Si è sottoposto al Controllo delle Orecchie?».

«Il mio udito è perfetto. Faccio foto. Sono testimone di crimini che nessun altro vede. C'è bisogno di me».

«Quella donna ha dei bambini da sfamare. Quell'uomo ha degli ospedali da dirigere. Lei invece ha delle foto? Ah! Sai che impressione».

«Non sono istantanee delle vacanze. Sono foto che faranno cadere governi. Che potrebbero interrompere guerre».

Lei ti fa una smorfia. Appeso alla catenina attorno al collo ha un ankh, un ciondolo indossato un tempo da un ragazzo che ti amava più di quanto tu amassi lui. Ci giocherella e storce il naso.

È solo allora che la riconosci. Il suo sorriso da réclame di dentifricio è stato su tutti i giornali per gran parte del 1989. La docente universitaria assassinata dagli estremisti tamil per il crimine di essere una moderata tamil.

«Adesso mi ricordo. Lei è la dottoressa Ranee Sridha-

ran. Senza il megafono non l'avevo riconosciuta. I suoi articoli sulle Tigri tamil erano splendidi. Però ha usato le mie foto senza autorizzazione».

Ciò che più di ogni altra cosa ti rende uno srilankese non è il cognome di tuo padre o il luogo sacro davanti al quale ti genufletti e nemmeno il sorriso che ti stampi in faccia per nascondere le tue paure. È conoscere altri srilankesi, e conoscere i parenti srilankesi di quegli srilankesi. Ci sono zie che, se gli dai un cognome e una scuola, riescono a individuare qualunque srilankese fino al più lontano familiare. Ti sei mosso in cerchi che si sono sovrapposti e in molti altri che sono rimasti chiusi. Sei stato maledetto dal dono di non dimenticare mai un nome, una faccia o una sequenza di carte.

«Mi è dispiaciuto quando l'hanno beccata. Sul serio. Quando è stato? Nell'87? Sa, una volta ho incontrato una Tigre dell'ala Mahatiya. Sosteneva di aver organizzato lui l'assassinio».

La dottoressa Ranee alza gli occhi dal registro, fa un sorriso stanco e poi scrolla le spalle. Ha le pupille velate di bianco, come ostruite da cataratte lattiginose.

«Deve andare a sottoporsi al Controllo delle Orecchie. Le orecchie hanno una fisionomia unica, proprio come le impronte digitali. Le pieghe rivelano i traumi del passato, i lobi i peccati, le cartilagini nascondono colpe. Tutti ostacoli che impediscono di entrare nella Luce».

«Che cos'è la Luce?».

«La risposta breve è qualunque cosa che risponda ai suoi bisogni. La risposta lunga è che non ho tempo per la risposta lunga».

Ti passa una foglia di ola. Palma essiccata, che si dice sia stata usata tremila anni fa da sette R̥ṣi per trascrivere la sorte di tutti i viventi. Incisioni angolose avrebbero lacerato la consistenza granulare della foglia, perciò gli scribi dell'Asia meridionale inventarono caratteri pieni di curve sensuali per evitare che la superficie si strappasse.

«Ha scattato foto del 1983?».

«Certo. Cos'è questo?».

La foglia di ola ha le stesse parole scritte in tutte e tre le lingue: singalese circolare, tamil angoloso e inglese scarabocchiato. Non c'è neanche uno strappo visibile.

MORTI _____
ORECCHIE _____
PECCATI _____
LUNE _____
TIMBRATO DA _____

«Vada a farsi controllare le orecchie, contare le morti, codificare i peccati e registrare le lune al Livello Quarantadue. E si faccia timbrare la foglia da un Aiutante». La dottoressa Ranee chiude il registro e anche la conversazione. Vieni rimpiazzato in cima alla fila da un uomo coperto di bende che non smette mai di tossire.

Ti volti a guardare la folla dietro di te. Alzi le mani, come un profeta. Sei sempre stato uno che dava spettacolo. Sempre a far baccano, tranne quando ti zittivi.

«Tutti voi ghouls non esistete! Siete illusioni prodotte dal mio cervello che ronfa. Ho preso le stupide pillole di Jaki. Questa è un'allucinazione. Non esiste una cazzo di

vita dopo la morte. Se chiudo gli occhi svanirete come scoregge!».

Ti degnano della stessa attenzione di Reagan con le Maldive. Né i morti per incidenti stradali, né le vittime di rapimenti, né i vecchi con i camici dell'ospedale e nemmeno la defunta e compianta dottoressa Ranee Sridharan fanno caso al tuo sfogo.

Le probabilità di trovare una perla in un'ostrica sono una su dodicimila. Quelle di essere colpiti da un fulmine una su settecentomila. Le possibilità che l'anima sopravviva alla morte del corpo sono una su niente, nada, zilch. Stai dormendo per forza, di questo sei sicuro. Tra poco ti sveglierai.

E poi ti viene in mente un pensiero terribile. Più terribile di quest'isola di selvaggi, di questo pianeta senza Dio, di questo sole morente e di questa galassia in letargo. E se in realtà fosse stato per tutto questo tempo, fino adesso, che hai continuato a dormire? E se da questo momento in poi tu, Malinda Almeida, fotografo, giocatore d'azzardo e puttana, fossi destinato a non chiudere gli occhi mai più?

Segui la massa che arranca per il corridoio. Un uomo cammina sulle gambe rotte, una donna nasconde una faccia coperta di lividi. Molti sembrano agghindati per un matrimonio, perché è così che i becchini adornano i cadaveri. Ma molti altri hanno addosso solo stracci e confusione. Guardi in basso e l'unica cosa che vedi sono un paio di mani che non ti appartengono. Vorresti controllare il colore degli occhi e della faccia con cui vai in giro. Ti domandi se gli ascensori abbiano specchi. Ma salta fuori che non hanno neanche pareti. Una dopo l'altra le anime en-

trano nel pozzo vuoto e volano verso l'alto come bolle nell'acqua.

È assurdo. Neanche la Banca di Ceylon ha quarantadue piani.

«Cosa c'è negli altri piani?», domandi, rivolto a chiunque abbia orecchie, controllate o meno.

«Stanze, corridoi, finestre, porte, solite cose», risponde un Aiutante particolarmente in vena di aiutare.

«Contabilità e finanza», dice un vecchio spezzato che si appoggia a un bastone da passeggio. «Un circo come questo non si finanzia da solo».

«È tutto uguale», si lamenta la donna morta col bambino morto. «Tutti gli universi. Tutte le vite. È sempre la stessa storia. La stessa, vecchia storia».

Di rado ricordi i sogni, figuriamoci gli incubi. Galleggi sul bordo del pozzo e qualcosa ti spinge. Strilli come una donzella in pericolo in un film dell'orrore mentre il vento ti trascina verso l'alto. Sussulti quando vedi la figura in nero che galleggia dietro di te. Il mantello di sacchi della spazzatura svolazza in un vento feroce. La figura ti guarda salire il pozzo e si inchina mentre ti allontani.

Provi con un'altra domanda, chiedi che cos'è la Luce. Ma ottieni solo insulti e alzate di spalle. Un bambino spaventato ti dà del ponnaya, un insulto che è un'accusa di omosessualità ma anche di impotenza, e tu ti dichiareresti colpevole solo di una delle due. Ripeti la domanda ai membri del personale, ma ogni volta ottieni una risposta diversa. Alcuni dicono che sia il paradiso, altri la rinascita, altri ancora l'oblio. E certi, come la dottoressa Ranees, sostengono che sia qualunque cosa uno voglia. Nessuna di

queste opzioni ti attira particolarmente, tranne forse l'ultima.

Al Livello Quarantadue c'è un cartello con una sola parola.

«CHIUSO».

Sagome fluttuano attraverso un ampio corridoio, senza far caso alle pareti finché non ci sbattono contro. C'è una reception, vuota. E una fila di porte rosse, che rispettano il cartello rimanendo chiuse.

Al centro del corridoio si leva la figura in nero, disinteressata ai vagabondi senza meta che le cozzano attorno. Ti fissa e ti fa segno di avvicinarti. Ti segue con gli occhi mentre ti allontani; questa volta le brillano di giallo.

L'universo sbadiglia nel tempo che impieghi per tornare al bancone della dottoressa Ranee. Fuori la notte si riempie di venti e sussurri. Dentro a questo luogo ci sono solo banconi e confusione.

La dottoressa Ranee si accorge di te e scuote la testa. «Abbiamo bisogno di più Aiutanti. Di meno gente che si lamenta. Tutti fanno del loro meglio».

Ti guarda. «Tranne quelli che non lo fanno».

Resti in attesa che finisca di formulare il pensiero, ma a quanto pare ha già terminato. Tira fuori un megafono da sotto la scrivania. Ecco la dottoressa Ranee che ricordi tu, quella che urlava nei campus attorniata dalle telecamere.

«Per favore, cercate di non perdervi. Se non vi siete già sottoposti a un Controllo delle Orecchie, non venite qui. Il Livello Quarantadue aprirà domani. Tornate allora. Ricordatevi che avete sette lune. Dovete raggiungere la Luce prima che sorga l'ultima».

Stai per urlare una raffica di imprecazioni quando ti accorgi un'altra volta di lui, la figura avvolta nel sacco nero della spazzatura, che ti fa segno con tutte e due le mani. I suoi occhi guizzano come candele e tiene in mano quello che somiglia al tuo sandalo mancante. La dottoressa Ranee segue il tuo sguardo e smette di sorridere.

«Portate via di qui quella cosa. Maal, dove sta andando?».

Due uomini in bianco saltano oltre i banconi e si precipitano verso la figura in nero. Quello con i capelli afro che somiglia a Mosè alza le braccia e muggisce in una lingua che non hai mai sentito. Accanto a lui c'è uno scagnozzo con una veste bianca che si precipita verso di te.

Arretri e ti confondi tra la folla, vaghi tra le moltitudini spezzate con il sangue nel fiato e raggiungi la figura che ha in mano la tua scarpa.

Fluttui verso di lui, quel tristo mietitore coperto di sacchi della spazzatura, proprio come in passato hai fluttuato verso tante cose da cui avresti dovuto tenerti lontano. Casinò, teatri di guerra e begli uomini. Senti la dottoressa Ranee che strilla, ma la ignori, proprio come ignoravi la tua Amma subito dopo che Dada se n'era andato.

La figura sogghigna, con denti gialli come gli occhi.

«Signore, filiamocela da questo posto. È una burocrazia da lavaggio del cervello. Come ogni altro edificio in questo stato dispotico».

La figura incappucciata ha la faccia rivolta verso la tua. Anche se il viso è in ombra, ti accorgi che è un ragazzo, più giovane di quanto fossi tu. Un occhio è giallo, mentre l'altro sembra verde, e ignori quali stupide pillole sareb-

bero capaci di causare un'allucinazione come questa. Dalla voce sembra covare un mal di gola.

«Signore, so che lei si chiama Maali. Non perda tempo qui dentro. E per favore, stia lontano dalla Luce».

Lo segui fino al pozzo dell'ascensore, ma questa volta scendi. Il falsetto infuriato della dottoressa Rane e i muggiti baritonali di Mosè e He-Man diventano un'eco lontana.

«Perfino l'aldilà è progettato per mantenere nella stupidità le masse», spiega il ragazzo. «Ci fanno dimenticare la nostra vita e ci spingono verso una presunta luce. Usano tutti gli strumenti borghesi dell'oppressione. Ci dicono che l'ingiustizia fa parte di un progetto superiore. Ed è questo che ci impedisce di ribellarci».

Quando arrivi in fondo ed esci dall'edificio il vento ti investe da ogni parte. Fuori gli alberi gemono, i cassonetti della spazzatura eruttano e gli autobus emettono fumo nero. Ombre strisciano per le strade e Colombo all'alba distoglie la faccia.

«Dove hai trovato la mia scarpa?».

«Nello stesso posto dove ho visto il suo cadavere. La riuole indietro?».

«Non particolarmente».

«Intendevo la sua vita. Non la scarpa».

«Lo so».

Le parole ti vengono facili, anche se non hai avuto tempo di rifletterci su. Vuoi vedere il tuo cadavere? Riuoi indietro la tua vita? Oppure la vera domanda su cui dovresti meditare è un'altra. Come diavolo hai fatto a finire qui?

Non ricordi niente, né dolore, né sorpresa. Niente ultimo respiro e neppure dove l'hai esalato. E, anche se non

hai nessun desiderio di essere ferito di nuovo o di tornare a respirare, scegli di seguire la figura in nero.

LA SCATOLA SOTTO IL LETTO

Sei nato prima che Elvis interpretasse il suo primo successo. E sei morto prima che Freddie interpretasse il suo ultimo. Nel frattempo ne hai scattate a migliaia. Hai le foto del ministro che stava a guardare mentre i selvaggi dell'83 davano fuoco alle case tamil e massacravano gli abitanti. Hai i ritratti di giornalisti scomparsi e di militanti svaniti nel nulla, legati e imbavagliati, morti durante la prigionia. Hai le immagini sgranate ma riconoscibili di un maggiore dell'esercito, un colonnello delle Tigri e un trafficante d'armi britannico seduti allo stesso tavolo, a dividersi una brocca di latte di cocco.

Hai gli assassini dell'attore rubacuori Vijaya e il relitto dell'aereo di Upali su pellicola. Tieni quelle foto in una scatola da scarpe bianca, nascoste insieme a vecchi dischi di Elvis e Freddie, il Re e la Regina. Sotto un letto che la cuoca della tua Amma divide con l'autista. Se potessi, faresti migliaia di copie di ogni scatto e le incolleresti per tutta Colombo. Forse puoi ancora.

CONVERSAZIONE CON ATEO MORTO (1986)

Ne hai visti anche troppi di cadaveri, e hai sempre saputo dove fossero andate le anime. Lo stesso posto in cui

va la fiamma quando la spegni, o una parola quando la dici. La madre e la figlia sepolte sotto i mattoni a Kilinochchi, i dieci studenti bruciati sugli pneumatici a Malabe, il proprietario della piantagione legato a un albero con le sue budella. Nessuno di loro è andato da nessuna parte. Prima c'erano e poi non c'erano più. Proprio come tutti noi non ci saremo più quando la nostra candela finirà lo stoppino.

Il vento ti afferra e il mondo scorre alla velocità di un riscìò, facce e sagome ti passano accanto svolazzando, alcune meno terrorizzate di altre, quasi tutte coi piedi che non toccano terra. Hai una risposta pronta per quelli convinti che Colombo sia sovrappopolata: aspettate di vederla con i fantasmi.

«Stai seguendo quella cosa?».

È un vecchio con un uncino al posto del naso e due bi-glie al posto degli occhi, che sembra viaggiare col tuo stesso vento. La sua testa non si trova in mezzo alle spalle, dove stanno di solito le teste. La tiene con le mani davanti al ventre, come una palla da rugby.

«Io non lo farei, figliolo. A meno che tu non voglia restare bloccato qui».

Mentre superi le teste degli alberi e le guance degli edifici, ti racconta che si trova nel Mezzo da più di mille lune.

«Che cos'è il Mezzo?» gli chiedi.

Lui ti dice di aver lavorato come insegnante al Carey College e che tutti i giorni andava in bicicletta da Kotahe-na a Borella. Ha i vestiti a brandelli e macchiati di sangue.

«Ha avuto un incidente?» gli domandi.

«Non c'è bisogno di essere maleducati».

Ti spiega che tutti i fantasmi indossano gli abiti delle loro vite precedenti e che è meglio che essere nudi.

«Quegli opuscoli che danno al bancone dicono che indossi i tuoi peccati, o i traumi, o i sensi di colpa. Ecco una cosa che ho imparato in mille lune: se puzza di stronzata, non bertela».

Ti riconosce perché ti ha visto alle manifestazioni; tu gli rispondi che non andavi alle manifestazioni e lui ti dà del bugiardo. Dice che hai fotografato il suo corpo senza testa, ma non hai messo il suo nome nella didascalia. Che i giornali l'hanno definito un omicidio politico, ma non lo era. «La maggior parte degli omicidi politici non c'entrano niente con la politica», afferma.

La cosa col cappuccio è ferma in cima a un tetto e ti guarda conversare. Non la vedi saltare sul vento, anche se sembra sempre qualche passo avanti a te.

«Se segui quella cosa, sei fuori di testa».

Guardi la sua, di testa, stretta tra le mani, e non riesci a pensare a una battuta.

«Ti farà delle promesse e non le manterrà».

Proprio come tutti i ragazzi che ho baciato, pensi tu, ma non lo dici.

«Quella cosa mi ha promesso di dare la caccia al mio assassino per me. Il mio assassino ha appena comprato una casa con i miei soldi. Questa è un'altra storia».

Laggiù ci sono persone che somiglierebbero a formiche se le formiche fossero maldestre e prive di risorse. Ti aggrappi al vento e l'aria morta di Colombo soffia ai tuoi piedi.

La testa ti sogghigna dall'incavo del gomito.

«Eri un credente?».

«Solo in cose stupide».

«Come il paradiso?».

«Qualche volta».

«Non ti credo».

Alzi le spalle.

«Scommetto che pensavi che la vita dopo la morte fosse come uno spot della Air Lanka. Con spiagge dorate, elefanti in costume e raccoglitori di tè che sorridevano per la telecamera».

Ha ragione a ritenerti un bugiardo:

a) Non eri un credente.

b) Ti ricordi di lui.

L'insegnante che si era presentato alle elezioni per il consiglio provinciale e aveva un fratello gangster che lo aveva fatto ammazzare e aveva vinto al posto suo. Non era rimasto molto della sua faccia quando l'avevi fotografato, però lo riconosci lo stesso.

«Credevi in un aldilà di miele e vergini che te lo succhiavano? Oppure in uno di misteri, enigmi e domande che era meglio non fare?».

«Lo sa perché gli illusi vogliono tanto le vergini?». Ripeti una delle stupide teorie di DD e passi in fretta alla battuta finale. «Perché una vergine non può sapere quanto sei scarso a letto».

Il vento ti trascina in vortici sopra balaustre e tetti di autobus. Il mondo ha contorni nebulosi, colori dove non dovrebbero essercene e spiriti ovunque guardi. Lassù, in alto, la figura incappucciata sfiora la superficie del lago

Beira e atterra come un corvo sulla lapide all'ingresso del tempio. Ritrae un elefante che insegue una mucca che insegue un pavone attraverso il cerchio del tempo. I sacchi della spazzatura della sagoma incappucciata svolazzano come ali contro le incisioni nel cemento. Si ferma ritto con le braccia incrociate e gli occhi puntati su di te. Sta facendo un gesto che non riesci a interpretare.

Il tuo compagno di viaggio guarda te che guardi la sagoma. Appoggia la testa sulla clavicola. La figura incappucciata ti gira le spalle e piomba verso le rive del lago Beira. Chiazze ambrate di alba trasformano la superficie in uno specchio. I rami pendenti e i palazzi di uffici scrutano il loro riflesso nelle increspature.

Il vecchio sospira. «O forse ti immaginavi la vita dopo la morte come una camera di tortura? Un aldilà da civile preso in mezzo tra le bombe governative e le mine delle Tigri? Un aldilà in cui ti venivano a prendere e ti riempivano di bastonate per via del tuo cognome? L'inferno è tutto attorno a noi e mentre parliamo è in sessione».

Si appoggia la testa sulla spalla e la fa ruotare come un periscopio. «Io, naturalmente, credevo nel nulla. In un aldilà che non era mai esistito, in un aldilà che non si trovava in un'area di servizio. Perché avrebbe dovuto esserci qualcosa? Perché non il nulla? L'oblio sembrava più sensato del paradiso, della rinascita, o del continuare a rivivere in eterno la stessa, triste vita di merda». Inclina la testa verso di te. «Quello che non mi aspettavo era questo schifoso casino».

«Chi è quel pendaglio da forza col cappuccio?».

«Feccia comunista dello JVP. È morto e blatera ancora

di rivoluzione. Un altro assassino che è finito assassinato. Non dovresti parlare con lui. Dovresti cercare la tua Luce e andartene da qui finché puoi. È quello che avrei dovuto fare io».

L'Ateo Morto volge lo sguardo verso il lago Beira, come se meditasse sugli aldilà e sulle cose lasciate incompiute.

«Che cos'ha fatto per mille lune?».

«Sono andato in tutti i luoghi di culto a guardare la gente che pregava».

«Perché?».

«Mi piace l'aria stupida che hanno».

«Non sembra male».

«Sette lune sono un tempo più breve di quello che pensi», risponde lui. «Se smetti di seguire quella cosa, allora lei smetterà di seguire te. Se resti qui, non ti rimarrà più niente da fare».

Inquadri l'uomo senza testa con la tua macchina e gli scatti una foto con il lago e il sole che sorge alle sue spalle. La sua voce si dissolve, come fanno le buone intenzioni. Ti guardi intorno e non vedi più né lui né la cosa col cappuccio. Vedi solo tre cadaveri distesi sulle rive di quel lago fangoso.

IL LAGO BEIRA

Martedì 4 dicembre 1989, qualche minuto dopo le quattro del mattino, due uomini in sarong gettano quattro cadaveri nel lago Beira. Per nessuno dei due è la prima volta, né la prima da ubriachi, o a quell'ora di notte.

In questo giorno particolare il lago puzza come se una potente divinità ci si fosse accovacciata sopra, avesse svuotato gli intestini e si fosse dimenticata di tirare l'acqua. I due si sono sfondati di arrak rubato, non perché anni trascorsi a sbarazzarsi di cadaveri abbiano distrutto il loro sangue freddo o suscitato rimorsi di coscienza, ma perché respirare quel tanfo da sobri è come inalare un orinatoio pubblico.

Il primo cadavere è avvolto in sacchi della spazzatura. Porta una sahariana con cinque grandi tasche piene di mattoni. Più altri accessori alla moda: un sandalo a un piede e tre catenine e una macchina fotografica al collo. I due uomini usano corde di fibra di cocco per legare i mattoni al dorso malconco. Pensano di conoscere bene i nodi, anche se non sono marinai e non sono mai entrati nei Lupetti.

Scaraventano il cadavere con la grazia di un gettatore del peso, e quello piomba in acqua con un tonfo che copre a malapena la distanza di un salto in lungo nel cortile di una scuola. La prima bottiglia di arrak toglie loro il disgusto; la seconda li priva delle capacità motorie. I nodi si disfano appena il corpo tocca la calda superficie del Beira e i mattoni affondano nelle acque nere.

Cercano di fare lo stesso con gli altri cadaveri. Uno affonda e un altro no. Dal tempio galleggiante file di Buddha in pietra fissano senza agitazione né interesse i morti che fluttuano. Qualche varano striscia vicino ai corpi durante il bagno mattutino. Uccelli acquatici litigano su a chi tocca mangiare gli occhi.

Una volta il lago Beira era grande tre volte tanto e ve-

niva utilizzato per nascondere ogni genere di malefatte. Tante cose vi sono rimaste sepolte nei secoli trascorsi da quando il mercante portoghese Lopo de Brito deviò il corso del fiume Kelani per contrastare il rapace re Vijayabahu. Attraversava Panadura, usciva dalla parte posteriore della città di Colombo e si congiungeva con il lago Bolgoda. Gli olandesi se ne impadronirono e lo strizzarono dentro una rete di canali. Gli inglesi lo arraffarono e lo sfruttarono. Cadaveri di commercianti, marinai, prostitute, gangster e innocenti giacciono a marcire in fondo al suo ventre. E a ogni decennio il lago manda fuori una zafata che copre il quartiere di Slave Island del suo fiato rancido.

«Imbecille», rutta Balal Ajith. «Non ci hai messo il nastro adesivo?».

«No, li ho solo legati. Hai detto di fare in fretta. Non c'era tempo», risponde Kottu Nihal.

«Quei nodi erano più flosci della redda della tua Amma».

«Cos'hai detto?».

«Navam Mawatha, la ferramenta lì davanti, vende il nastro adesivo. Ci volevano cinque minuti».

«È chiusa».

«E tu allora aprila».

«Aiyo non posso. Gli abhithiya si stanno svegliando. Non posso prendere a pugni i sacerdoti di prima mattina».

Balal Ajith si toglie la T-shirt, poi rimbocca il davanti del sarong in mezzo alle gambe e sopra la fessura tra le chiappe. Fa un altro rutto. Il sapore della trippa di vacca

al curry gli risale dalle budella e gli arriva in gola. Risente il gusto del babath marinato nell'arrak invecchiato.

«Ecco perché io e te, Kottu Aiya, dobbiamo farci una nuotata».

Anche il cadavere è a torso nudo, le costole incavate come una noce di cocco rotta. Cerchi di non guardare le ossa spezzate, la carne che si è raccolta nella barba o i pezzi mancanti della faccia.

Però lo fai. Li conosci, quegli animali. Lavorano al casinò, e li pagano per dare una battuta a chi ha battuto il banco e per riscuotere da quelli battuti dal banco. Non sapevi che facessero anche gli spazzini. L'espressione "Kunu kaaraya" è un eufemismo per indicare chi si sbarazza dei cadaveri che non possono ricevere un certificato di morte. Uno spazzino costa meno di un magistrato corrotto.